

Memoria e profezia

Giuseppe Pasini*

Il 40° anniversario della *Pacem in terris* viene celebrato non in tempo neutro, ma in un contesto in cui risuonano i tamburi di guerra. Si tratta di un conflitto del quale non sono ben chiare le motivazioni, ma attorno al quale esiste un grande lavoro per farlo diventare conflitto mondiale. La celebrazione di questo evento merita, pertanto, di accentuarne più l'aspetto di "profezia" che quello di "memoria", raccogliendo dai documenti orientamenti per il presente e per il futuro.

1. Un appello a tutti gli uomini di buona volontà

Io colgo dall'enciclica due provocazioni: un "no" chiaro alla guerra, un "sì" alla pace. Il "no" e il "sì" hanno comuni destinatari. È un documento solenne che va oltre i membri della Chiesa cattolica, va oltre addirittura i credenti, e si rivolge a tutti gli uomini di buona volontà. E come segno visibile di questa destinazione universale, non causale ma tenacemente ricercata, Papa Giovanni ha inviato una copia dell'enciclica, attraverso un suo delegato, al segretario generale delle Nazioni Unite. E l'Onu ha mostrato di cogliere fino in fondo il significato di questo gesto, organizzando nel 1965, due anni dopo la morte di Papa Roncalli, un Simposio sui problemi mondiali della pace, alla luce degli insegnamenti della *Pacem in terris*.

Non si è trattato di un'etichetta a destinazione universale, applicata ad un documento dottrinale, costruito secondo criteri tradizionali. Tutta l'impostazione dell'enciclica è stata presentata a questo scopo: lo *stile* facile e discorsivo; il *ricorso* non ai grandi principi teologici, oggettivamente importanti ma incomprensibili all'uomo comune, bensì ad *argomenti razionali* e alle *esigenze del diritto naturale*, comprensibili da tutte le persone amanti dell'ordine e della pace e aperte ai valori etici e sociali; l'utilizzo di un *metodo induttivo* che tiene presenti i condizionamenti di vario tipo che possono facilitare o ritardare il perseguimento dei valori. Soprattutto l'enciclica partiva dalla convinzione che le cause grandi del-

* Già Direttore nazionale della Caritas italiana, è Presidente della Fondazione "Emilia la Zancan" e docente di "Pastorale della carità" nella Facoltà teologica di Padova.

l'umanità - la salvezza della persona umana, la costruzione della giustizia e della pace, la salvaguardia

del creato... - esigevano uno sforzo congiunto di tutti e di ciascuno. Perciò tutte le istituzioni pubbliche, compresa la Chiesa, erano chiamate ad offrire il loro umile contributo, con spirito di servizio, allontanando ogni pretesa di autoreferenzialità e ogni attesa di ritorno sul piano dell'immagine e della crescita della propria influenza e del proprio potere. Ecco allora l'affermazione collocata alla conclusione del documento: *"A tutti gli uomini di buona volontà spetta un compito immenso: ricomporre i rapporti della convivenza nella verità, nella giustizia, nell'amore, nella libertà: i rapporti della convivenza tra i singoli esseri umani; i cittadini e le singole comunità politiche; fra le stesse comunità politiche; fra le comunità nazionali e quella mondiale»* (PT., n. 164).

La costruzione della pace si presenta quindi come una prospettiva, in continua dinamicità, costruita a partire dal basso, della vita quotidiana delle singole persone e che coinvolge in un rapporto di reciprocità le comunità locali, quelle nazionali, su su fino al governo mondiale. Il tutto guidato da un netto rifiuto della guerra e da una costruzione sistematica dei pilastri sui quali poggia la pace.

Ogni epoca, ogni generazione è chiamata a dare il suo contributo interpretativo e creativo, a questo "no" alla guerra e a questo "sì" alla pace: giacché per nessun popolo e per nessuna epoca la pace è un regalo: è sempre e solo una conquista, frutto di sacrificio, di fantasia, di novità.

2. Il "no" alla guerra

Nella *Pacem in terris* non troviamo la frase *"no alla guerra"*, che abbiamo letto nelle innumerevoli scritte apparse in tutte le lingue nella manifestazione mondiale del 15 febbraio, scritte ripetute molto opportunamente, quasi per esorcizzare una guerra dagli esiti imprevedibili.

Papa Giovanni non si sofferma a parlare della guerra, delle sue cause, della casistica, allora ancora molto presente nei manuali di morale, relativa alla *guerra giusta*. La sua voleva essere un'enciclica *sulla pace*, anzi *della pace*. Ma per Roncalli «la guerra è l'anti-pace, l'anti-ordine, il male in luogo del bene, e quindi ne tace, limitandosi a rilevare l'assurdità di un assetto mondiale, contrassegnato dalla forza nucleare» (G. Mattai, "Settimana", 15/12/02).

Egli peraltro ribadisce alcune importanti sottolineature dei suoi predecessori. Esclude ogni giustificazione della *violenza armata*: *«La violenza non ha mai fatto altro che abbattere, non innalzare; accendere le pas-*

sioni, non calmarle; accumulare odio e rovina, non affratellare i contendenti; e ha precipitato gli uomini... nella dura necessità di ricostruire lentamente, dopo prove dolorose, sopra i ruderi della discordia» (n. 163). Egli fa intravedere come "segno dei tempi" una sensibilità nuova da coltivare ossia «la persuasione che le eventuali controversie tra i popoli non debbano essere risolte con il ricorso alle armi, ma invece attraverso il negoziato» (n. 126).

Evidenzia inoltre l'assurdità della corsa alle armamenti, che assorbe una «percentuale altissima di energie spirituali e di risorse economiche» e priva altre comunità politiche «di collaborazioni indispensabili al loro sviluppo economico e al loro progresso sociale» (n. 109).

Inoltre fa toccare con mano l'altissimo rischio che la corsa agli armamenti comporta: «... le armi ci sono; e se è difficile persuadersi che vi siano persone capaci di assumersi la responsabilità delle distruzioni e dei dolori che una guerra causerebbe, non è escluso che un fatto imprevedibile e incontrollabile possa far scoccare la scintilla che metta in moto l'apparato bellico» (n. 111).

C'è infine un'espressione nella conclusione dell'enciclica, che probabilmente è sfuggita a molti commentatori, anche a causa della traduzione "edulcorata" del testo latino originale, che - senza dirlo esplicitamente - chiude definitivamente nelle intenzioni del Papa il capitolo della guerra "giusta". La traduzione italiana recita. Di fronte alla «forza terribilmente distruttiva delle armi modern e... e al pensiero dei danni immensi che l'uso di quelle armi apporterebbe alla famiglia umana, riesce quasi impossibile pensare che nell'era atomica, la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia» (n. 127). Alberto Melloni rileva che il testo latino usa il termine "alienum a ratione", che significa, "è pazzesco, folle... pensare che la guerra sia ancora atta a restaurare il diritto violato" ("Corriere della Sera", 18/2/03).

C'è quindi un "no" radicale alla guerra, che il documento si preoccupa di rafforzare con ragionamenti semplici, un tentativo di convincere le persone aperte alla verità, che la causa alternativa della pace, esige che vengano strappate le radici stesse della violenza: «la riduzione degli armamenti e la loro eliminazione sono impossibili, se non si procede ad un disarmo integrale; se cioè non si smontano anche gli spiriti adoperandosi a dissolvere in essi la psicosi bellica» (n. 113).

Ed è su questo piano che anche la nostra generazione è chiamata a dare il suo contributo alle ragioni del "no".

Ragioni tanto più impellenti in quanto, prima del 15 febbraio - che io con-

sidero la riscossa della coscienza popolare, il segno che i cittadini vogliono ritornare ad essere il soggetto primario della politica e la presa di coscienza che nessun voto e nessuna nomina di parlamentari va considerata una delega in bianco - stava diffondendosi una pericolosa acquiescenza alla ineluttabilità della guerra. Era in questo crepuscolo delle coscienze che emergeva l'idea della guerra *preventiva*, contrastata dal Papa e presentata esplicitamente dal suo delegato, l'arcivescovo Martino, come "guerra di aggressione". Essa infatti finiva con ignorare addirittura i criteri etici - pur discutibili - che portavano a distinguere la guerra giusta da quella ingiusta e ci riportava indietro di duemila anni, alla famosa dottrina degli imperatori romani "Se vuoi la pace, prepara la guerra". Accettare questa tesi avrebbe significato ignorare tutta la tradizione presente nell'insegnamento sociale della Chiesa che rovesciava quell'affermazione con un'altra: "Se vuoi la pace, prepara la pace".

Ecco perché in questo momento di risveglio delle coscienze è necessario ribadire le ragioni del "No" alla guerra:

- 1) "No" perché essa è uno strumento *incapace di salvare la giustizia*: nella guerra vince non chi ha ragione, ma chi è più forte.
- 2) "No" perché nella guerra *pagano soprattutto i più deboli*. Alla conclusione della guerra con l'Etiopia - che io come responsabile della Caritas ho dovuto seguire - l'Eritrea, contava 70.000 invalidi, in massima parte bambini, saltati sulle "mine ad uomo" e un numero non calcolabile di morti. Un documento del prof. Roger, fatto circolare dalla Caritas Internationalis e che raccoglie il parere di analisti inglesi e americani, prevede per la guerra contro l'Iraq 10.000 morti tra i militari iracheni e 10.000 tra i civili iracheni, nell'ipotesi di una guerra convenzionale. Se poi interverranno armi batteriologiche o nucleari, nessuno è in grado di stimare il numero dei morti e degli invalidi. Va aggiunto che i più deboli pagano anche all'interno degli Stati vincenti. Le enormi spese per gli armamenti normalmente vanno a corrodere la spesa sociale. Non va dimenticato, che già oggi, in periodo di preparazione alla guerra, negli Stati Uniti 49 milioni di persone sono prive di copertura sanitaria e ben 35 milioni di persone vivono sotto la linea della povertà.
- 3) "No" perché *nella guerra si scatenano gli istinti peggiori*. Lo ricordava qualche settimana fa don Albino Bizzotto dei "Beati Costruttori di Pace", ma corrisponde ai ricordi dei più anziani di noi e all'esperienza vissuta dai volontari e dagli operatori della Caritas. Nella guerra del Rwanda (1994) il paese numericamente più cristiano

dell'Africa, la lotta fratricida tra Utu e Tutsi, ha contato in pochi mesi circa un milione di morti ammazzati. Ai giocatori di un'intera squadra di calcio furono spezzate le gambe; una bambina fu gettata ancora viva nel cassonetto delle immondizie e fu raccolta in extremis rosi-chiata dai topi.

Nella guerra di Bosnia-Erzegovina in paesi dove, prima della guerra, i rapporti tra cattolici e ortodossi erano cordiali e, nelle feste patronali, c'era l'abitudine di reciproci inviti, numerose chiese cattoliche furono distrutte e capitelli sacri collocati lungo le strade furono crivellati di colpi da cristiani ortodossi e viceversa. L'appartenenza razziale e politica prevaleva su ogni altra ragione.

E chi non ricorda le vendette dell'ultimo dopoguerra, le "foibe" dove furono sepolti vivi molti italiani. Giustamente affermava Iginò Giordani «La guerra è un omicidio in grande, realizzato con la pretesa dell'immunità, perché attuato in nome della patria, considerata quasi una divinità, un Molok al quale sacrificare i propri figli».

- 4) "No" alla guerra infine *perché* essa scava *solchi profondi di odio*, lacerazioni, volontà di rivincita che potranno rimarginare solo dopo anni o decenni. Ricordo i contrasti tra cattolici e ortodossi nei paesi dell'Est. Ricordo l'avversione reciproca tra gli armeni cristiani e i musulmani Atzeri. Nel terremoto che ha colpito l'Armenia nell'89 ebbi l'occasione di toccare con mano ancora la *memoria* degli eccidi compiuti a danno della popolazione armena nel 1915, un milione di morti massacrati nelle strade e casa per casa. Il ricordo è stato trasmesso di generazione in generazione e con esso la volontà di rivincita. Veramente la guerra è una sconfitta dell'uomo; ed è segno di sapienza ricordarlo, non tanto per rinfocolare contrasti ma per alimentare in tutti il rifiuto definitivo e convinto di essa. Essa costituisce «un immenso spreco, prima di svenamenti di ricchezze, poi di sangue. Se i mezzi che in essa vengono sciupati, fossero usati per rimuovere le cause della guerra, ci sarebbe un enorme vantaggio per tutti» (Iginò Giordani).

3. La prevenzione vera della guerra

L'idea inaccettabile di una "guerra preventiva" ha avuto due ricadute positive: quella di creare una grande mobilitazione popolare attorno ad un *simbolo* - la bandiera della pace - e quella di compattare il mondo cattolico attorno al romano pontefice.

In realtà di *prevenzione* aveva parlato 40 anni fa Papa Giovanni: ma si trattava di *prevenire la guerra* e quindi di impedirla, costruendo il famo-

so quadrilatero che sostiene l'edificio della pace, ossia la *verità*, la *giustizia*, *l'amore*, la *libertà*.

Anche per questa dimensione positiva e propositiva, Papa Giovanni nQn si è preoccupato di esprimere definizioni teoriche sulla verità, sulla giustizia, sull'amore, sulla libertà. Ha presentato questi valori come *evidenze etiche* immediatamente accessibili ad ogni retta coscienza; ha espresso una sua personale percezione delle implicanze che questi valori comportano e li ha offerti agli uomini del suo tempo e del futuro, perché ogni generazione offrisse il suo contributo alla loro traduzione concreta e alla loro efficacia storica.

L'idea di fondo che traspare, è che la pace è una costruzione dinamica ed esige la saldatura tra la vita quotidiana e le grandi scelte politiche.

L'affermazione della *Pacem in terris*, che il disarmo non si realizza se simultaneamente non vengono "disarmati gli spiriti" (n. 113) è stata così tradotta dall'ultimo messaggio di Giovanni Paolo II del primo gennaio 2003: «La pace non è questione di strutture ma di persone... Le strutture e le procedure di pace sono certo necessarie, ma occorre soprattutto una cultura di pace e si può creare solo compiendo innumerevoli gesti di pace, che nascono dalla vita delle persone, che coltivano nel proprio animo costanti atteggiamenti di pace» (Messaggio della giornata della pace).

Le persone pesano anche nelle grandi manifestazioni, come quelle del 15 febbraio, ma pesano soprattutto nelle scelte quotidiane, in cui si rivela il valore reale attribuito ai quattro pilastri della pace. C'è spazio per la creatività di ognuno.

1. *Verità*, ad esempio, significa riconoscere la sostanziale uguaglianza di tutte le persone e di tutti i popoli. Questa è incompatibile con la distinzione manichea tra nazioni giudicate paladine del bene e "stati canaglia". Il bene e il male attraversano le persone e i popoli: tutti hanno il dovere di accettare il giudizio esterno anche quello di tribunali internazionali e devono essere disponibili a mettersi in discussione.

Se poi non è sufficiente "dire" la verità ma è necessario "fare la verità", allora il criterio della verità impone forse di rivedere le strutture nazionali e internazionali - compreso il funzionamento delle Nazioni Unite, della Banca Mondiale, del Fondo monetario internazionale - per garantire la sostanziale uguaglianza dei popoli sopra ricordata.

A livello quotidiano, nei rapporti interpersonali, questa prospettiva suppone coerentemente di educarci ad uno stile di vita che lasci trasparire l'uguaglianza tra i cittadini, che scoraggi ogni forma di preva-

ricazione degli uni sugli altri, la competitività esasperata, la ricerca e la difesa di privilegi; uno stile che induca al rispetto anche degli ambienti comuni, - giacché tutti hanno il pari diritto di trovarli puliti e accoglienti; uno stile di convivenza ispirata al dialogo e all'ascolto. La verità è esigente, ma paga sul P'iano della civiltà.

Va da sé, che il valore della verità implica l'esigenza e il diritto di tutti a formarsi un giudizio vero sui fatti, sulle decisioni importanti, sui motivi e sui danni che la guerra produce. Sono perciò chiamati in causa la libertà e la democraticità dei mezzi di comunicazione.

2. Il valore della *giustizia*, nella logica della *Pacem in terris*, viene salvaguardato saldando strettamente tra loro *diritti* e *doveri*. In rapporto al problema della pace, emerge il problema del "*chi deve*" e del "*come*" deve ripristinare i diritti violati. Papa Giovanni vede necessario un rafforzamento dell'Onu, organismo creato con l'obiettivo specifico di "*mantenere e consolidare la pace tra i popoli*" (n.143), che ha espresso nel 1948 la "Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo".

Giovanni Paolo II nel messaggio del 1° gennaio 2003 ribadisce la necessità di assicurare all'Onu *un'effettiva autorità* nonché gli *strumenti* per far rispettare i diritti delle persone e dei popoli, anche intervenendo per «ridurre la forbice tra i nuovi diritti promossi dalle società tecnologicamente avanzate, e i diritti fondamentali al cibo, all'acqua potabile, alla casa... non ancora soddisfatti da popoli poveri» (Messaggio Pace n. 5).

In tema di strumenti dell'Onu, andrebbe ripreso, a mio giudizio, l'idea dibattuta negli anni passati, di dotare le Nazioni Unite di una autonoma *polizia internazionale*, in grado di ripristinare le violazioni dei diritti, senza dover ricorrere agli eserciti nazionali, costruiti secondo la logica della guerra.

Il valore della giustizia però deve anzitutto mettere radici nella vita quotidiana. Essa implica un impegno educativo serio, a fare attenzione ai diritti degli altri e ai doveri propri. In concreto l'impegno a costruire il senso della *responsabilità* - ossia la coscienza del dover rispondere delle proprie azioni, l'abitudine di conseguenza, ad interro-

garsi sulle possibili ricadute negative delle nostre scelte, sugli altri, e questo, nei comportamenti ordinari, nel palazzo, nel quartiere, nei giardini pubblici ecc. -; il senso della *legalità*, anche negli aspetti fiscali, per non impoverire la comunità di riserve necessarie - il dato sull'evasione fiscale, pubblicato dal Ministero delle Finanze, relativo al 2002, pari a 100 miliardi di euro, ossia circa 200.000 miliardi di vec-

chie lire, deve far riflettere sulla vastità del fenomeno-; infine l'impegno educativo a costruire il *costume della non-violenza*, nella vita quotidiana, il costume della tolleranza e anche la capacità di perdono. Un'occasione storica preziosa ma poco capita e valorizzata è stata la proposta dell'obiezione di coscienza offerta ai giovani negli ultimi trent'anni. Ritengo che certi fenomeni tipo il "New-global" e le stesse manifestazioni del tipo di quelle del 15 febbraio, abbiano abbondantemente attinto a questa esperienza.

3. Il terzo fondamento della pace, ossia *l'amore* viene presentato da Giovanni XXIII come fermento di pace, nella misura in cui ogni persona e ogni popolo sente come propri i bisogni e le esigenze degli altri e ognuno è disponibile a condividere con gli altri propri beni e i propri valori, compresi quelli spirituali.

Una delle intuizioni più profonde della *Pacem in terris* è la riscoperta del significato di "bene comune". In un contesto già caratterizzato già negli anni '60 da una forte interdipendenza tra i popoli - a maggior ragione nell'epoca della globalizzazione - l'idea di bene comune deve abbandonare il criterio ristretto dei confini nazionali, per assumere l'identità di "bene comune universale".

Si tratta di una intuizione rivoluzionaria, che relativizza l'identità delle singole nazioni e concepisce l'umanità come un'unica immensa famiglia.

Di conseguenza: l'oppressione di un popolo pur piccolo - si chiami Cecenia, Kurdistan, o Palestina - dovrebbe essere recepita come una ferita dell'intera umanità; lo spreco di risorse per costruire armi di distruzione andrebbe giudicato come sottrazione delittuosa di risorse necessarie ai popoli del sottosviluppo e della fame; i contributi di uno Stato alla cooperazione allo sviluppo dovrebbero essere considerati come parte integrante di un bilancio statale e non come umilianti elemosine residuali. L'Italia, nel contributo alla cooperazione allo sviluppo, dà lo 0,14% del Pii, penultima tra i paesi dell'Ocse, seguita solo dagli Usa che danno lo 0,11 %.

Anche questo salto di qualità della politica è utopia se sganciato da una crescita in *solidarietà*, che parta dal basso e assuma i vari volti della cultura della gratuità propria del volontariato, del controllo degli stili di vita, e dell'esclusione delle spese superflue e del consumismo da parte delle persone, delle famiglie, delle piccole comunità, in funzione della solidarietà per i più poveri.

Come potrebbe uno stato decidere di dare lo "0,70" o l'1% del proprio Pii ai paesi del Terzo Mondo, se questa sensibilità è assente nella popolazione?

4. Un discorso analogo va fatto per il quarto pilastro della pace: *la libertà*. Sappiamo che gli anni '60 nei quali uscì *Pacem in terris*, hanno coinciso con la liberazione dal colonialismo di moltissimi Stati soprattutto africani. Papa Giovanni ricorda che la libertà alimenterà la pace e la farà fruttificare se *nella scelta di mezzi* per raggiungerla, gli individui seguiranno la ragione (n. 34). È un'affermazione coerente con la condanna della violenza armata, come strada per conquistare la pace, che ispira tutta l'enciclica.

A conferma di ciò, Giovanni Paolo II ricorda che l'iter storico di liberazione di molti popoli si è realizzato in *tre passaggi*. Primo: la *presa di coscienza* della "uguale dignità" di ogni uomo e dell'esigenza che le strutture devono adeguarsi a questa prospettiva. Secondo passaggio: la nascita dei *movimenti* per i diritti umani, trasformati in espressione politica. Infine il *rovesciamento* di forme di governo dittatoriali e la restituzione di forme più democratiche e partecipative (Messaggio della pace n. 4).

L'espressione potrebbe essere tradotta in una serie di assiomi: *la libertà non è mai un regalo dall'esterno*, e nemmeno è merce d'importazione. *Nasce dall'interno* dei popoli, dalla coscienza della propria dignità e anche da una certa autostima, cioè dalla consapevolezza di essere portatori di valori da offrire agli altri. Di conseguenza *nessuno può presentarsi come liberatore degli altri*. Al più può contribuire a smuovere gli ostacoli che impediscono il processo di autoliberazione. E *la libertà non è mai definitiva*: è una vita che si rigenera continuamente, un processo che si alimenta di partecipazione, di trasparenza, di apertura, di confronto basato sulla lealtà e nella stima reciproca.

Anche nella costruzione del pilastro "libertà" siamo tutti invitati ad offrire il nostro contributo.

A quarant'anni dalla *Pacem in terris*, molti paesi che avevano conquistato la libertà dal colonialismo, vivono oggi sotto regimi non democratici: sono schiavi della povertà e sono dipendenti dall'assistenza elargita dai paesi ricchi.

La prima preoccupazione che deve guidare i popoli cosiddetti donatori, è di evitare l'assistenzialismo. Non c'è aiuto autentico ed efficace se non è finalizzato alla libertà e all'autopromozione dei popoli in via di sviluppo. È questo un monito basilare del documento pastorale *Apostolicam actusitatem* che il Concilio rivolge ai cristiani laici: «... non avvenga che si offra come dono di carità ciò che è già dovuto a titolo di giustizia... l'aiu-

to sia regolato in modo, che coloro che lo ricevono vengano... poco a poco liberati dalla dipendenza altrui e diventino sufficienti a se stessi» (AA., n. 8).

Né si deve dimenticare che la libertà può dirsi patrimonio di un popolo, nella misura in cui *tutti* i suoi componenti ne possono godere. Ogni discriminazione o esclusione sociale, o impedimento alla partecipazione democratica, riguardino esse gli anziani, o i disabili, o gli immigrati, o i poveri sotto il profilo economico. È una ferita inferta alla libertà. Volere la pace implica il dovere di impegnarsi perché la libertà divenga patrimonio comune. E questo implica *un'attenzione privilegiata ai più deboli*. L'opzione preferenziale per i poveri non è solo un dovere di giustizia; è anche un contributo alla pace.